

Ogni pensiero pensa sempre la realtà. Un pensiero che pensa se stesso non è in verità mai oggettivabile, semplicemente *non* è. Messa in questa prospettiva "idealistica", che non è propriamente quella dell'autore di questo godibilissimo e raffinatissimo libro, non c'è da stupirsi del fatto che un occhio filosofico metta sullo stesso piano, facendone oggetto di riflessione, le mutande e le iscrizioni. Le quali altro non sono che due dei numerosi lemmi raccolti nel vocabolario delineato da Ferraris. Fra di essi, come in tutti i dizionari che si rispettino, c'è perfetta circolarità: l'inizio si congiunge alla fine e le voci possono essere lette senza un preciso ordine, casomai seguendo quello dei rimandi opportunamente segnalati da freccette (che è pure è termine presente nell' abbecedario).

Ora si dà il caso che essendo chi scrive abbastanza tradizionalista in filosofia, e per giunta di formazione storicistica, il libro lo abbia letto seguendo l'ordine che gli ha dato l'autore e che, seppure è quello d'uso nei lemmari, è il più arbitrario possibile, almeno così sembra: l'ordine alfabetico. Eppure, a ben pensarci, tanto arbitrario l'alfabeto non deve essere se, impressosi nelle nostre menti, ci permette di catalogare e non farci disperdere fra gli oggetti del mondo. Credo che a qualcosa del genere pensi Ferraris, quando parla di iscrizioni (e registrazioni e scrittura), le quali per imprimersi nella mente hanno bisogno di essere prima (e anche dopo) impresse sulla carta. Credo che iscrizioni e carta siano, in un certo senso, le voci centrali del lemmario: quelle che aiutano a capire più delle altre dove l'autore vuole andare a parare. Esse ci aiutano comprendere, come si diceva un tempo, la sua *Weltaanschauung*. La quale, se ho ben capito, è, al di là delle apparenze, altrettanto e forse più tradizionalista della mia: c'è un cuore antico, molto antico, che batte dietro lo sfavillio postmoderno degli oggetti che, come in un ipermercato (vedi la voce corrispondente), Ferraris ci mette davanti e che tutti si sono nell'uso democratizzati perdendo l'aura di cui un tempo forse godettero (dalle Clarks alle Moleskine, di cui pure vedi le rispettive voci). "Sotto la fantasmagoria delle trasformazioni tecnologiche il filosofo riconosce una continuità di fondo, e proprio questo vorrebbe essere l'ontologia dell'attualità: non l'enumerazione postmoderna di impressioni del momento, l'album delle figurine, ma il riconoscimento di strutture profonde. E ciò che ci insegna questa ontologia è che il futuro si nasconde nelle pieghe del passato. Quello a cui assistiamo è il dilagare -con o senza carta- di una cosa più vecchia delle Piramidi, e cioè la *scrittura*, che, molto più dei jet, è l'autentico veicolo della globalizzazione...Il punto è molto semplice: se la nostra vita biologica dipende dal Dna, la nostra vita sociale dipende da un altro codice, la scrittura, che registra, con o senza carta, i nostri atti sociali" (p.33).

Ferraris è uno che crede nella dura prova o realtà dei fatti, i quali esistono, altro che se esistono se è vero che ci si può andare facilmente a cozzare e che le interpretazioni non sono certo infinite. E' uno che non crede perciò, proprio come Ratzinger che pure è la sua "bestia nera" (gli avversari-nemici almeno questo hanno in comune: il terreno dello scontro), nel nichilismo e nel relativismo. Ed è uno che pensa che la reificazione (vedi voce) sia possibile e che la quantificazione e l'oggettività non siano nemiche giurate dell'umana libertà. Se le cose non possono sostituire le parole, come volevano gli accademici di Lagado (vedi voce) di cui parla

Swift nei *Viaggi di Gulliver*, a maggior ragione le parole non possono sostituire le cose, nonostante che questa "sia stata la dottrina prevalente tra i filosofi, e almeno un politico, del secolo scorso". E se le parole non possono fare a meno delle cose, aggiunge il nostro, le cose qualche volta possono fare a meno delle parole, come dimostra il gatto che vedendo una sedia corre dritto a sdraiarsi.

L'ontologia applicata, a cui Ferraris lavora da anni e che propone anche in questo suo ultimo libro, ha molti padri nobili: da Marx a Searle fino a un certo Derrida. Considerato però che l'ontologismo realistico si è nel filosofo torinese imposto come una critica interna a quell' "idealismo" ermeneutico da cui aveva preso le mosse, ormai diversi anni fa, mi sentirei di affiancare la sua parabola di pensiero o la sua ontologia a quella di un grande "eretico" del filone dominante della filosofia contemporanea: quel Nicolai Hartmann che, a quanto mi pare, non è da lui mai citato.

Un'ultima considerazione. Il libro, come dicevamo, è molto godibile. E lo è anche perché l'autore ama giocare sui paradossi che ci offre la realtà, soprattutto quelli connessi all'infinità dello spazio e del tempo. E questo, se mi pongo nella prospettiva dell'autore, è per me abbastanza strano. Proprio l'impossibilità, ad esempio, di ridurre un evento come l'eccesso di velocità alla rilevazione di un autovelox (vedi voce) o di dire con precisione dove finiscono le gambe e dove incomincia il culo (vedi voce), dovrebbe, a mio avviso, farci riflettere su quanto di mentale c'è nella realtà e su come quella sana interpretazione che è il buon senso possa farci uscire dalle secche interpretative: per continuare negli esempi, di chi vorrebbe che pagassimo non una multa ma tante multe quante sono le certificazioni meccaniche del superamento della velocità consentita; o da chi non vorrebbe farci apprezzare le perfette rotondità di Venere Callipigia dicendo che il sedere alla fin fine non esiste.

D'altronde, a ben vedere, se le parole non potessero sostituire almeno un po' le cose, quel politico del secolo scorso non sarebbe certo ritornato in sella, ahimé, proprio in questi giorni.